

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un patto col Nord

SILVANO ANDRIANI

Al fine «la questione settentrionale» è esplosa nel voto del 5 aprile. Ora non serve esorcizzare il leghismo, e non basta sostenere che la protesta del Nord è giusta ma orientata in modo da mettere a repentaglio l'unità politica del paese. Il male di cui soffre il Nord, e che sembra provenire da Sud, ha origine nel tipo di sviluppo realizzato dai governi pentapartiti, con consenso anche del Nord. Dopo il fallimento della strategia di industrializzazione del Mezzogiorno del centro-sinistra, orientata verso petrolchimica e siderurgia, il pentapartito non ha proposto alcuna strategia di industrializzazione. La ristrutturazione degli anni 80 ha concentrato le risorse nel Centro-Nord. Sicché lo squilibrio tra Nord e Sud è tornato al livello degli anni 50.

Per impedire che l'allargamento del divario produca una spaccatura del paese sono state seguite dai governi pentapartiti due strade. Innanzi tutto l'illegalità: l'accettazione dell'evasione, dell'abusivismo, della violazione dei contratti e la contropartita concessa per la mancanza di un disegno di sviluppo. Ma tutto ciò sta distruggendo le condizioni stesse dello sviluppo e tende a dilagare verso il Nord. L'altra strada è la massiccia redistribuzione di risorse reali, valutabile ora in circa 70.000 miliardi l'anno, che è stata indirizzata sempre meno a sostenere strategie di sviluppo e sempre più a contenere il divario nei livelli di consumo. In questi frangenti non deve meravigliare che la rottura politica avvenga a Nord. Mentre il Sud tende ad arrendersi intorno al sistema di potere che trasferisce le risorse, nel Nord la percezione del problema meridionale è radicalmente mutata. Nel passato lo sviluppo squilibrato del Mezzogiorno, con i processi migratori che provocava, appariva funzionale allo sviluppo del Nord e vi era la speranza che esso, riequilibrando le due realtà, consentisse nel tempo di ridurre i trasferimenti. Oggi il distacco crescente del Mezzogiorno è percepito solo come un peso e come un pericolo e non si vede come in prospettiva la situazione possa mutare.

Inoltre la nuova ristrutturazione avviata dall'industria sembra ricalcare la strada degli anni 80: non creazione di nuove attività ma razionalizzazione, cioè selezione, cioè ridimensionamento di quelle esistenti. L'unica novità è che la razionalizzazione, oggi comporta anche lo spostamento di attività localizzate nel Centro-Nord verso Sud per utilizzare finanziamenti pubblici che arrivano a coprire, in taluni casi, la totalità del costo dell'investimento. Chi potrà spiegare ai lavoratori del Nord che essi devono finanziare con le imposte che pagano incentivi per il Sud che servono a portargli via il lavoro? In questo contesto Nord e Sud sono in rotta di collisione e la protesta è destinata ad erompere anche al Centro.

Allora mi pare occorra ridefinire il patto unitario tra le diverse parti del paese su tre punti. Innanzitutto occorre ripristinare la legalità come condizione del vivere civile e del rilancio dello sviluppo. In secondo luogo il trasferimento delle risorse va mantenuto al livello attuale ma sostanzialmente mutato nella finalità, in quanto orientato a sostenere un nuovo sviluppo, e nelle modalità di esecuzione. Esso deve essere controllabile e perciò va reso esplicito nella contabilità nazionale e nel bilancio pubblico, dai quali deve risultare chi dà chi riceve e per quali fini. Infine il decentramento. Tra i paesi avanzati l'Italia ha il sistema politico amministrativo più centralizzato e più inefficiente. E proprio la necessità di mantenere la redistribuzione verso il Sud è la principale motivazione per opporsi al decentramento. L'esperienza di altri paesi ci dice che è del tutto possibile conciliare la redistribuzione di risorse con la responsabilità dei poteri locali nel prelevare e nell'usare le risorse. Solo che ciò comporta la liquidazione del sistema paternalistico e clientelare che oggi regola il rapporto fra centro e periferia.

Il nuovo patto potrà essere basato su due parole: solidarietà e responsabilità. Se la questione meridionale viene oggi riaperta dalla spinta del Nord, solo il Mezzogiorno potrà dare la risposta risolutiva, rendendosi conto che il decentramento è la condizione ineludibile di un nuovo patto e che esso implica la capacità di selezionare una nuova classe dirigente. L'alternativa è la diaspora.

Intervista a Romano Forleo
«Si apre una stagione di primavera con la possibilità di percorrere vie nuove»

«Governo di tecnici? No, con il Pds...»

ROMA. Il noto ginecologo romano, prof. Romano Forleo, eletto, con l'appoggio della Chiesa e del partito ma soprattutto con il suo impegno, senatore a Napoli in un collegio dove la Dc da 30 anni non è eleggiva uno, non è classificabile in nessuna corrente democristiana. Conosciuto per la sua esperienza nel movimento scoutistico e per aver sempre sostenuto, come ci ripete, che «senza l'incontro tra le forze di ispirazione cattolica e di tradizione comunista non si governa l'Italia», è ben lieto di rispondere alle nostre domande sul dopo-elezioni.

Il neo-senatore dc Romano Forleo ritiene che si stia per aprire «una stagione di primavera con possibilità di imboccare strade nuove». C'è bisogno di un diverso modo di governare per affrontare i problemi immediati e le riforme istituzionali. Ha raccolto il richiamo dei vescovi sui valori, ma ritiene che il pluralismo politico dei cattolici sia un fatto acquisito e che sia indispensabile la partecipazione del Pds al governo insieme ad altre forze.

ALCESTE SANTINI

I risultati elettorali hanno indicato con chiarezza che le vecchie strade non sono più praticabili per fare uscire il paese dalla crisi, che è politica e morale, e per dare ad esso una prospettiva progettuale guardando all'Europa. Si nota, però, molta incertezza, in particolare nella Dc, circa il cammino nuovo da intraprendere quasi che si abbia paura e non manca chi nasconde nostalgia per vecchi giochi magari affidati a qualche faccia nuova. Qual è la tua posizione anche alla luce della nuova esperienza che hai fatto e che ti obbliga a compiere scelte concrete di fronte ai bisogni della gente?

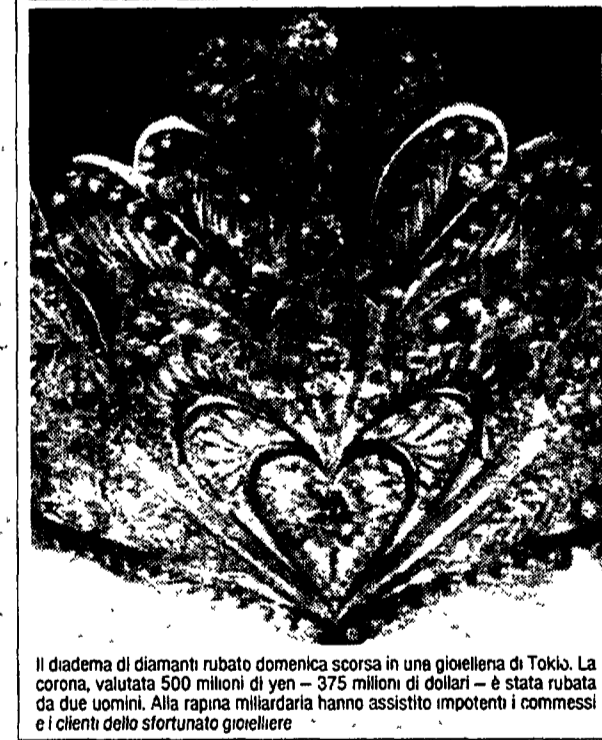
Lasciamo da parte le formule del passato. Intendo dire che, una volta venuti meno determinati condizionamenti ideologici ed i blocchi contrapposti, nella Dc possono meglio uscire fuori la sua matrice cristiana e la sua funzione di rappresentanza degli interessi popolari liberandosi dal ricatto capitalistico di tipo liberale, per affrontare con il Pds, con il Psi, anch'esso liberato da certi legami clientelari, punti di incontro programmatici per la difesa dei più deboli e per avviare le riforme non più rinviabili.

Quale tipo di governo preorresti per il Paese?

Non ho la veste per designare le persone. Ma posso dire che, a mio parere, il Paese ha oggi bisogno di un governo che abbia un vasto consenso dal quale io escluderei la destra fascista e leghista come i movimenti più protestatari tipo Rifondazione comunista. Di questo governo dovrebbe far parte anche il Pds, ma non come un partito che va ad aggiungersi agli altri secondo un'ottica tradizionale. Il nuovo governo — io sono contrario tra l'altro a quello dei cosiddetti tecnici proposto da La Malfa — deve nascere da una riflessione seria sui problemi reali del Paese e con la convinzione di tutti che una fase politica si è chiusa ed un'altra deve essere iniziata.

Da una prima analisi del voto risulta che i cattolici, nonostante l'appello del card. Ruini, non hanno votato solo per la Dc, ma anche per le Leghe e per le altre formazioni politiche. Diversamente dovremmo ritenere, volendo identificare la Dc con il partito della Chiesa, che i cattolici non sono neppure il 30 per cento in Italia. Non pensi che anche il rapporto tra fede e

LA FOTO DI OGGI



Il diadema di diamanti rubato domenica scorsa in una gioiellina di Tokio. La corona, valutata 500 milioni di yen — 375 milioni di dollari — è stata rubata da due uomini. Alla rapina miliardaria hanno assistito impotenti i commessi e i clienti dello sfortunato gioielliere.



politica debba uscire dalle ambiguità ed attestarsi nella linea del superamento dei due clericalismi, l'interferenza della gerarchia nella politica e l'opacità del clero di parlare a nome della Chiesa?

Io ritengo che il pluralismo politico dei cattolici sia dal punto di vista culturale una caratteristica di questo nostro secolo, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, mentre l'unità atipica dei cattolici è stata determinata da necessità contingenti. Per quanto riguarda la mia decisione di candidarmi nella Dc di oggi, in questo momento storico in cui erano chiari già in precedenza i pericoli che venivano dai regionalismi e dai localismi della Lega Nord, non nascondo che essa è maturata alla luce dell'appello dei vescovi che, appunto, richiamavano all'impegno di testimoniare valori solidaristici rispetto a tendenze disgreganti, e di frantumazione politica. Naturalmente, ci sono stati dei cattolici che hanno votato anche per le Leghe come per altri partiti nel quadro di quella maturazione delle coscienze su cui gli stessi vescovi avevano insistito ritenendo che, così, la loro scelta fosse la più giusta. Io ho considerato, invece, di contribuire, candidandomi, a ridare freschezza alla Dc ed a spingere questo partito, rispetto a tentazioni conservatrici, sulla via della coerenza nel testimoniare i valori sui quali non a caso i vescovi hanno posto l'accento. Naturalmente, si tratta di una sfida che si dovrà misurare con i fatti e su questo terreno non me ne starò quieto ma farò sentire la mia voce. I problemi della famiglia, il primato della difesa della vita, l'attenzione ai più bisognosi, un modo nuovo di governare che consenta pure di debellare i fenomeni disgreganti della criminalità organizzata, della mafia e della camorra, di superare le lottizzazioni ed i clientelismi, le riforme istituzionali mi hanno fatto approdare a questa esperienza politica appena iniziata. Su questa linea ho incontrato, prima di tutto, il sostegno dei giovani.

Hal già in mente di presentare delle proposte di legge? Puoi fare qualche anticipazione?

Io ho una legge che non sono riuscito a far passare quando ero fuori del Parlamento, quella sull'educazione sessuale nelle scuole che stava per essere varata e ne parlavo anche su l'Unità. Mi auguro che questa legge venga approvata al più presto con larghissima maggioranza. Penso, inoltre, ad una legge quadro sulla famiglia e, poi, mi vorrei battere a fondo per determinare una svolta nella riorganizzazione della sanità, pubblica e privata. A mio parere non ci vuole la riforma della riforma, ma una rivoluzione della riforma che privilegia i più sofferenti e spero che su questi temi si apra con il Pds come con altri partiti una costruttiva collaborazione. Va fatto un discorso serio anche sulla Facoltà di Medicina.

Gran Bretagna senza alternanza
Laboristi e liberaldemocratici devono pensare a liste comuni

MARTIN JACQUES

Il risultato delle elezioni politiche britanniche ha sorpreso praticamente tutti. In un paese in cui i sondaggi d'opinione colgono spesso nel segno e di conseguenza hanno una forte credibilità, il fatto che il partito laburista avesse un consistente vantaggio tra gli elettori, durante tutte le tre settimane della campagna, ha convinto la maggioranza degli osservatori che il Labour Party fosse in gara per la vittoria, sia pure di stretta misura. E c'era molta evidenza empirica a supporto di questa opinione. I Tories erano stati indotti a lasciarsi indietro Mrs Thatcher a soli 16 mesi dalle elezioni perché avevano chiarito di fronte a sé la sconfitta. La più lunga recessione inglese dai tempi della guerra aveva sfaccato le energie della nazione. Lo spirito della società sembrava spostare il centro della propria attenzione dall'individualismo sfrenato a un atteggiamento più sensibile ai problemi sociali e della partecipazione.

Alle elezioni, invece, i conservatori hanno vinto con un buon margine di vantaggio. Questa è stata la prima volta dal 1820 che un partito di governo ha vinto per quattro volte consecutive le elezioni. A dispetto di tutte le previsioni e dei cattivi presagi degli stessi conservatori, la loro percentuale di voti — il 42% — era molto vicina a quella che avevano raggiunto nelle trionfali vittorie di Mrs Thatcher nel 1983 e nel 1987. Cosa forse più significativa, i conservatori hanno portato avanti un importante cambiamento di linea poco più di un anno prima delle elezioni, quando Mr Major ha preso il posto della Thatcher e il progetto dei liberaldemocratici ha lasciato il posto a qualcosa di più flessibile. Il messaggio era chiaro: anche i conservatori possono offrire alla nazione la gamma più larga di scelte. Tutto ciò a pensare che in queste elezioni, qualcosa di importante è successo alla cultura politica britannica. I conservatori si sono affermati come un partito permanente di governo del paese. Questo non è un fenomeno nuovo per l'Italia: è stata una caratteristica dei governi del dopoguerra, sebbene generalmente nella forma di una coalizione. In Gran Bretagna è un fatto molto nuovo. Di solito il ciclo elettorale naturale portava ad un processo di alternanza. Così, nel dopoguerra, il più lungo periodo di governo conservatore prima di questo, sono stati i tredici anni dal 1951 al 1964, mentre il più lungo turno dei Laburisti al governo in questo secolo sono stati sei anni: dal 1945 al 1951 e dal 1964 al 1970. Il quadro ora è quello di un governo conservatore di almeno diciassette anni, con poca speranza per l'opposizione di sconfiggere i Tories nelle prossime elezioni.

La percentuale dei voti del Labour Party è stata del 34%, circa il 3% in più del 1987 e circa il 7% in più del 1983, ma il 3% in meno di quello che il Labour Party aveva preso in occasione della prima vittoria della Thatcher nel 1979, che pure era il voto più basso del dopoguerra. È stato un risultato di gran lunga inferiore alle aspettative e ai bisogni del partito laburista.

La sconfitta sicuramente segna la fine del regno di Neil Kinnock come leader del Partito laburista. È probabile che egli lasci la leadership sul finire di quest'anno. Era stato eletto alla guida del partito nel 1983, ed il suo merito più importante è di aver guidato quella che in effetti è stata la Bad Goddess del Labour Party — l'abbandono dei vecchi capitalisti socialisti, come la nazionalizzazione. L'interventismo statale stile anni '70, l'opposizione alla Comunità europea e la tesi del disarmo nucleare unilaterale.

Il problema della trasformazione operata da Kinnock, tuttavia, è

stato quello di aver lasciato il partito privo di quello che potremmo definire il suo «spirito». Ha rappresentato, cioè, una svolta storica, ma concepita sulla base di pure ragioni elettorali. Nessun dinamismo e slancio intellettuale hanno accompagnato i cambiamenti condotti per la maggior parte alla maniera di operazioni marketing. Non è difficile accorgersi di ciò che Kinnock voleva che il partito diventasse, ovvero una moderno partito socialdemocratico europeo. Ma questa visione non è mai stata ben articolata. Come conseguenza, la nuova identità del Partito laburista è rimasta lacunosa e priva di entusiasmo intellettuale e politico.

Uno dei tratti interessanti del risultato elettorale è stato il ricorso al voto tattico in seggi marginali detenute dai conservatori dove sia il candidato laburista che quello liberaldemocratico avevano serie possibilità di vincere. In quelle circoscrizioni, molti sostenitori del Partito laburista hanno votato per il candidato liberaldemocratico, se questi aveva una maggior possibilità di sconfiggere i conservatori e per il candidato laburista dove questo sembrava avere più possibilità. È la prima volta che questo fenomeno si è verificato su così larga scala nel Regno Unito.

Questa è la più recente espressione di una tendenza politica che è risultata evidente dalle elezioni del 1987 in poi, cioè la crescente convergenza politica fra il Partito laburista e i liberaldemocratici (i quali in queste elezioni si sono assicurati il 18% del voto popolare). Il Labour ha iniziato a sostenere una riforma costituzionale, che comprende la riforma elettorale, che per lungo tempo è stata caldeggiata dai liberaldemocratici. Allo stesso modo il Partito laburista è diventato molto più europeista, e questa per molto tempo è stata un'altra posizione tipica dei liberaldemocratici. Questi da parte loro, hanno ripreso la loro posizione di partito radicale di centro-sinistra e anticostituzionale. È probabile che nel periodo a venire questo processo di unificazione subirà un'accelerazione non appena i due partiti si renderanno conto che si profila l'incubo di dover stare in eterno all'opposizione. È difficile valutare fino a che punto questo processo si spingerà. Lo scenario minimo sarebbe quello di discussioni informali e l'adozione di posizioni politiche comuni. Lo scenario più esteso dovrebbe prevedere qualche tipo di unione e una conseguente lista elettorale comune.

Le elezioni britanniche hanno provato di essere essenzialmente una questione nazionale. Malgrado il consistente dibattito britannico su Maastricht, alla fine dello scorso anno, l'Europa è stata a malapena menzionata nella campagna elettorale, poiché ambedue i partiti hanno accuratamente evitato l'argomento per paura di risvegliare divisioni interne. Né vi è stato alcun accenno al tipo di frammentazione politica che ha caratterizzato i recenti risultati elettorali in Italia, Francia e Germania. Infatti, i due principali partiti hanno accettato la loro quota sul totale dei voti. I razionalisti scozzesi hanno aumentato la propria percentuale, ma per l'occasione anche la Scuzia si è in certa misura conformata al modello elettorale del resto del paese.

La più evidente caratteristica che le elezioni britanniche hanno in comune con quelle delle altre parti d'Europa, è la crisi che ha investito i partiti della sinistra. Mentre il partito laburista si trova a contemplare il proprio difficile futuro dopo una quarta sconfitta, è chiaro che alcuni dei suoi problemi — i danzevali agli stessi di molti altri partiti socialdemocratici europei — sono molto simili.

Il Pds potrà ritrovare forza e consensi se non piange sul «consociativismo» di ieri e se avrà una politica per la Sicilia di oggi, a Palermo e a Roma. La situazione politica di oggi può dare al Pds e alla sinistra un ruolo nuovo e incisivo nel Sud e per il Sud. Il Pds nel Mezzogiorno non ha credibilità e forza di alternativa e il Pds non ce l'ha come forza di governo. Se non si rompe questa cristallizzazione sarà difficile un accordo con tante energie disperse e minoritarie di sinistra che possono invece riunirsi per fare politica se si dà una prospettiva. L'assegnazione di cui ho parlato si può rompere quindi solo con un'iniziativa che ridefinisca il ruolo di governo della sinistra.

EMANUELE MACALUSO

TERRA DI TUTTI

Ecco cosa scriverei in un diario elettorale

La campagna elettorale è una grande occasione per osservare e capire i comportamenti della gente nei loro rapporti con la politica, col potere costituito, e, più in generale, con la società che ci circonda. Sono molto contento di aver avuto ancora una volta l'occasione di partecipare attivamente ad un cimento elettorale, di averlo fatto nei luoghi dove sono nato e cresciuto e dove ho combattuto le mie prime battaglie politiche. Negli anni scorsi ero stato candidato nell'altra parte della Sicilia, ad Oriente. Nello svolgimento dell'attività elettorale ho la possibilità, più di ogni altromomento, di riflettere su situazioni note e meno note, su uomini e cose vicini e lontani dalla politica, vicini e lontani dai compagni e dagli amici che quotidianamente incontro. Ti vengono posti problemi inediti, situazioni politiche, sociali, famigliari a cui non avevi pensato. In tanti paesi sono antiche e nuove ti richiamano ad una identità smarrita. La campagna elettorale è infatti una grande esperienza umana se vi partecipi come un momento del tuo vivere, del tuo impegno civile, senza l'alfano del dovere essere. La mancata elezione in questo caso non è un dramma. Per me non lo è, non cambia nulla. Faccio quel che ho sempre fatto sino a quando ho energie da spendere. Quel che mi ha colpito di più è lo svolgimento di una campagna elettorale senza forti passioni. C'è anche in questo una trasversalità che tocca tutte le formazioni politiche. La caduta delle tensioni anche ideali non ha premiato un laico confrontato sui programmi, sulle alternative possibili, sui problemi reali. È questa una fase in transizione anche nelle passioni politiche. Sono tramontate quelle vecchie. Non si vedono quelle nuove.

L'esigenza del cambiamento, nel Sud, è vissuta con grande scetticismo. Leonardo Sciascia nei suoi primi libri (*Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia*) racconta lo svolgimento delle campagne eletto-



primi segni di una crisi della politica che successivamente rappresentò come irreversibile nel suo *Contesto*, uscito nel 1971. Ho ripensato a quel libro e alle polemiche che seguirono la sua pubblicazione, nei giorni della campagna elettorale in cui si è parlato, a proposito e a sproposito, del consociativismo cioè di una consociazione del Pds in un rapporto improprio tra governo e opposizione. Come si vede questa polemica comincia prima del 1976, anno in cui fu inaugurata da Berlinguer la politica di solidarietà nazionale. Il Pci prima e il Pds dopo non sono più una grande forza a causa del cosiddetto consociativismo? Dopo la polemica con Sciascia vennero le avanzate del 1975-76. Anzi Sciascia nel 1975 fu eletto nelle liste del Pci al Consiglio comunale di Palermo. E dopo la crisi della politica di solidarietà nazionale, nel 1979, il Pci tenne ancora il fronte dell'opposizione anche se cominciava una sua erosione. E allora non bisognerebbe semplificare e occorrerebbe capire almeno due cose: come abbiamo reagito nel Sud e in Sicilia al decennio del pentapartito, alle politiche economiche, ai processi di disgregazione e di integrazione di forze sociali, di poteri locali, di centri culturali; secondo, cosa ha significato nel Sud l'acuirsi della rottura a sinistra e poi la crisi del comunismo. Il Pds nasce in Sicilia in questo contesto e nasce male con un senso di colpa per il passato del Pci e con una polemica tutta interna unitaria con spregiudicatezza, anche in questa campagna elettorale, da Orlando. A questo proposito Sciascia nel suo

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicediretteri

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rappello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

